



La Consob sospende i titoli delle Generali

La Consob ha deciso di sospendere le contrattazioni in Borsa delle Generali che solo tre giorni fa avevano deciso un mega-aumento di capitale attraverso una complessa (e oscura) operazione guidata da un consorzio che fa capo a Mediobanca. Del caso «Generali» si occuperà anche il Parlamento. Il presidente della Consob Bruno Pazzi (nella foto) illustrerà la vicenda la prossima settimana davanti alla commissione Finanze della Camera.

A PAGINA 13

Fallita la missione di Baker in Medio Oriente

Il segretario di Stato ha assicurato, tuttavia, che i tentativi diplomatici non cesseranno: «Ci sono ancora molti punti di consenso». Una telefonata di Bush a re Hussein di Giordania, la prima dopo il gelo delle relazioni durante la guerra del Golfo.

A PAGINA 5

La Madonna «fa saltare» il processo alla setta

Il processo ai soci dell'Opera dell'Amore di Schio appena iniziato è stato subito chiuso. Il tribunale di Vicenza, accogliendo una eccezione presentata dalla difesa, ha azzerato il procedimento e ha ordinato nuove indagini. La setta era accusata di «abuso della credulità popolare». Una lunga storia di visioni e di Madonne con miracoli annessi. Il colpo di scena che ha annullato il processo è stato, ovviamente, attribuito all'intervento della Madonna.

A PAGINA 9

Dopo Maradona un altro caso-cocaina nel calcio

La cocaina fa ancora scandalo nel mondo del calcio. Dopo il caso-Maradona, un altro giocatore è risultato «positivo» alla polvere bianca nella prima analisi antidoping. Si chiama Edoardo Bortolotti, ha 21 anni e gioca da difensore nel Brescia e nella nazionale under 21. Domani verrà effettuata la decisiva controanalisi. Se il verdetto del primo esame verrà confermato il calciatore rischia fino a due anni di squalifica. Il ministro Tognoli chiede maggiori controlli.

NELLO SPORT

Editoriale

Guerra tra poveri? No, è razzismo puro

LUIGI MANCONI

Diciamo chiaro e tondo, a scampo di equivoci. La mobilitazione del sindacato autonomo dei tranvieri contro gli immigrati di via Palmanova non è l'ennesimo episodio di una guerra tra poveri. È, invece, l'atto aggressivo di una corporazione dell'aristocrazia operaia contro una frazione del nuovo sottoproletariato urbano. Questo, certo, non risolve la questione: la rende, anzi, più complicata. Perché - al di là del ruolo giocato dal Cildi e dalla Lega lombarda - risulta confermato che, all'interno della «Milano operaia e antifascista», crescono le tendenze all'intolleranza e, in qualche misura, al razzismo. La cosa non deve stupire. Nessuno strato sociale è immune da simili tentazioni: tanto più suggestive quanto più incentivate - e «giustificate» - dalle condizioni obiettivamente miserabili in cui vive gran parte degli immigrati e dalle condizioni obiettivamente miserabili prodotte dai loro precari insediamenti in aree degradate della città. In cento località italiane, le soluzioni di emergenza offerte agli extracomunitari hanno finito col gravare sui settori deboli della popolazione, questi ultimi si sono trovati a competere con gruppi ancora più deboli per usufruire di risorse scarse (spazio, abitazioni, trasporti, assistenza sanitaria). Di conseguenza, in molte situazioni si è assistito a una «produzione di razzismo per via istituzionale»: la colpevole responsabilità degli amministratori ha scaricato sui cittadini meno tutelati i costi della mancata programmazione; e dopo il danno, la beffa crudele di un'etichetta («razzisti») che o viene vissuta come ingiusta o finisce col confermare, e radicalizzare, un atteggiamento di rifiuto.

E, tuttavia, la vicenda di via Palmanova non può essere ricondotta interamente a quel meccanismo. Non solo perché diversa è, qui, la posta in gioco: non un'abitazione o lo spazio dove vendere le proprie merci; e neppure l'allarme per un pericolo sociale (lo spaccio di droga, la microcriminalità). Qui, a scatenare il rifiuto, è né più né meno che la presenza degli immigrati. Tale presenza comporta - a quelle condizioni - disagio e degrado; e non c'è dubbio che grandi sono, in proposito, le colpe dell'amministrazione comunale: il solo fatto che la responsabilità della questione immigrati sia affidata a un assessore visibilmente inadeguato, la dice lunga sulla saggezza del sindaco di Milano. E tuttavia, resta il fatto che un sindacato ha organizzato uno sciopero di tre giorni per chiedere che un gruppo di immigrati sparisse dalla vista. E l'ha ottenuto. Al di là delle intenzioni di una parte degli aderenti, si tratta di un atto di razzismo: un atto che rende palesi e organizza umori latenti e sentimenti sommersi, frustrazioni e rancori. Ciò è reso possibile dall'azione di un imprenditore politico, la Lega lombarda, che legittima quegli umori e quei sentimenti, li traduce in politica e li trasferisce nelle istituzioni. Dunque, la Lega lombarda non è apertamente e programmaticamente razzista per il semplice fatto che non c'è alcun bisogno che lo sia. Basta che l'intolleranza si diffonda e si manifesti: fatalmente confluirà sulla Lega sotto forma di consenso «ideologico», prima ancora che di voti.

Ciò evidenzia ancor più quelli che si definiscono - per non ton, immagino - i ritardi del sindacato e del Pds: e sono, invece, sordità e cecità. Un dato solo. Negli ultimi quindici mesi, molte migliaia di immigrati sono stati assunti nelle aziende nel Nord Italia: costituiscono una nuova classe operaia di fabbrica. A fronte di ciò, si impongono tre urgenze che qui sintetizzo:

1. Il problema dell'immigrazione si conferma non una delle questioni, ma la questione sociale più importante per il nostro paese. Le sue implicazioni sul piano materiale sono tanto profonde quanto quelle sul piano del senso comune e dei valori collettivi. Ed è - per le ragioni che si è detto - anche una «questione operaia»: come tale va trattata dal sindacato.

2. Dal momento che l'immigrazione costituisce una opportunità, e un grande vantaggio, per il sistema produttivo, perché gli imprenditori non contribuiscono a pagare (in servizi, strutture, alloggi) i costi sociali di questa nuova forza-lavoro? Perché i sindacati non promuovono, da subito, vertenze per ottenere, a livello comunale e provinciale, «patti sociali» tra imprenditori, amministrazioni locali e organizzazioni dei lavoratori?

3. L'analisi delle cause non può essere separata dalla battaglia politica: quando è necessario urlare si deve - come ha fatto Bruno Trentin - urlare. La verità è che finora non si è analizzato e non si è urlato. Non ci si è adoperati per ridurre le cause che producono intolleranza, per impedire che si diventi razzisti, per capire perché lo si possa diventare; e non si è stati capaci di un confronto fermo e intelligente con gli avversari. La Lega lombarda dilaga nella mentalità collettiva - prima che nei consigli comunali - e non la si affronta. Si resta muti. A «comprenderla». O a strapparli i capelli.

Gli industriali alla vigilia della trattativa sul costo del lavoro: «Si torni allo spirito dell'84»
I sindacati: nessun negoziato prima della firma dei contratti che restano aperti

«Via la scala mobile»

La Confindustria lancia la sua riforma

La Confindustria lancia la sua riforma: «Via la scala mobile». È il biglietto da visita per la trattativa di giugno su contrattazione e struttura del salario. E parla di «superamento della scala mobile nel sistema industriale». Dura la replica dei sindacati: «Ci chiedono di fare harakiri». Ma prima di giugno bisogna chiudere i contratti: sono oltre tre milioni i lavoratori senza.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Superare la scala mobile nel sistema industriale. La Confindustria si presenta, dura, alla trattativa di giugno sulla riforma della struttura del salario e della contrattazione. Rende pubblica la sua piattaforma che prevede il taglio secco degli oneri sociali a carico delle imprese, la riduzione delle prestazioni del sistema pensionistico, la deregulation pressoché totale delle norme sul mercato del lavoro, la pratica abolizione della contrattazione decentrata. Per farla breve, si chiede - in nome della salvezza dell'industria italiana - lo smantellamento di ogni sistema di relazioni industriali degno di questo nome. Durissima la replica dei sindacati: «Con queste premesse il negoziato non si apre. Ma la piattaforma Confindustria arriverà sul tavolo della trattativa di giugno? Forse no, se non verranno chiusi i contratti ancora aperti e che interessano oltre tre milioni di lavoratori. Trattative frenetiche per i tessili e gli edili, riparte lunedì il negoziato per il contratto dei braccianti scaduto da 17 mesi. Procedono a rilento gli incontri per gli alimentaristi e i giornalisti. Contrasti per i poligrafici che hanno indotto per oggi e domani due giorni di sciopero.

A PAGINA 15



Sergio Pininfarina

Conti in rosso per 34 mila miliardi nel primo trimestre

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I conti pubblici vanno a picco. Il disavanzo del Tesoro nel primo trimestre del '91 tocca quota 34.000 miliardi. Una voragine. Oltre 8.000 miliardi in più dei primi tre mesi del '90. È una vera spina nel fianco per il ministro del Tesoro Carli. Anche perché ora la manovra antideficit da 14.000 miliardi, appena varata dal governo, rischia già di essere inadeguata. La critica Confindustria. Il vicepresidente Patrucco infatti dice: «Sembra quasi che con l'approvazione della manovra i problemi dell'Italia siano superati. Ma per noi non è così». E poi aggiunge che «l'inflazione continuerà a crescere» e che per l'industria «è vera e propria recessione». Anche il Pds e il Pri giudicano del tutto «insufficiente» la manovra. E il socialista Franco Piro, presidente della commissione Finanze della Camera, attacca le imposte sui telefonisti e sulle carte di credito. I vertici delle maggiori banche rilevano il rallentamento dell'economia e applaudono al contenimento del tasso di sconto, vera boccata d'ossigeno per il sistema produttivo. Intanto proseguono le polemiche sulla classifica dei paesi più ricchi. Italia quarta, quinta, o sesta potenza mondiale? Cossiga non si pronuncia. Per gli esperti è un falso problema.

A PAGINA 13

Pöhl se ne va Kohl vuole un uomo più malleabile



Otto Pöhl, il governatore dimissionario della Bundesbank

SALIMBENI SOLDINI A PAGINA 3

L'opposizione di sinistra chiede al governo di esprimere il suo parere sulle polemiche Il Pds porta il caso Cossiga in Parlamento Il Quirinale rinvia il messaggio del 2 giugno

Gli obiettivi: conoscere il «parere» del governo sulle «esternazioni» di Cossiga, farne discutere il Parlamento. Lo strumento: 4 interpellanze, su altrettante questioni, da discutere congiuntamente. L'iniziativa, ineccepibile dal punto di vista procedurale, viene dal Pds. La Quercia vuole che il dibattito parlamentare si svolga entro il mese. Cossiga annuncia che slitterà il messaggio alle Camere previsto per il 2 giugno.

PASQUALE CASCELLA GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il Pds vuole costringere il governo a parlare di Cossiga. A pronunciarsi. E lo farà attraverso uno strumento semplice: quattro interpellanze rivolte al Presidente del Consiglio. La Quercia chiederà che se ne discuta congiuntamente a Montecitorio entro la fine del mese. La ragione di questa iniziativa l'ha spiegata ieri il presidente dei deputati del Pds, Giulio Quercini: «Sulle convulse, estemporanee e concitate esternazioni di Cossiga si sono sentite molte voci, ma non quelle delle Camere. È arrivato il momento di un dibattito parlamentare».

L'occasione - si è detto - sarà quella di un messaggio di Cossiga al Parlamento. Il Pds non uscirà domani né domenica. Tornerà in edicola lunedì.

ranno le quattro interpellanze presentate dal gruppo della Quercia. I deputati del partito democratico della sinistra, vogliono conoscere la posizione di Andreotti sulla Loggia P2 («Premesso» che Cossiga in Tv ha sostenuto di ignorare gli scopi della loggia segreta e preteso che una legge ha sciolto la setta, «a che punto è l'attuazione della legge?»), su Gladio, sull'autonomia del pubblico ministero, e sui rimpicci di eccezionali per fronteggiare l'ondata di criminalità.

Intanto Cossiga annuncia che il 2 giugno non invierà al Parlamento il messaggio sulle istituzioni. Il Quirinale sostiene di volerlo rinviare a dopo il referendum e a dopo le elezioni siciliane. Questa la spiegazione ufficiale, ma forse, dietro, ci sono le pressioni, della Dc e del Psi. O forse più dei socialisti?

Craxi scatenato «Un solo referendum è buono: il mio»

ALBERTO LEISS

ROMA. Craxi, furibondo contro il referendum sulle preferenze, mobilita le federazioni socialiste perché fallisca. Ma poi protesta: si rischia di «delegittimare pericolosamente lo strumento stesso del referendum, che deve costituire al contrario grande strumento di partecipazione democratica per alti fini di rinnovamento...». Solo il «sì» referendum presidenzialista ha diritto di cittadinanza? Il comitato promotore ricorda al Psi che a Rimini, nell'82, proprio i socialisti avevano proposto la riduzione delle preferenze ad una sola contro brogli e clientelismi. Intanto il Pds, unito, organizza l'impegno per la scadenza del 9 giugno: «È un referendum già vincente nelle coscienze», dice D'Alema. E si pronuncia per il «sì». La Federazione dei verdi, i cattolici del «Centro Sturzo» e la Federcasaltinghe.

INWINKL LAMPUGNANI A PAGINA 6

Rocard è caduto. Vedrete, si rialzerà

JEAN RONY

Ci sono cognomi che identificano una corrente politica e altri che non ci riescono. Nella storia recente della Francia, ci sono stati De Gaulle e il gollismo, Mitterrand e il mitterrandismo. Vanno aggiunti Rocard e il rocardismo. Il rocardismo non è riducibile ad una corrente interna al Partito socialista. Nessun attuale leader nazionale di questo partito può aspirare ad incarnare una scuola di pensiero, una tradizione, uno stile, il cui raggio d'influenza oltrepassi largamente l'ambito socialista. Michel Rocard non è più primo ministro ma nessuno si illuda: il rocardismo non è intaccato da tali peripezie.

Il rocardismo storico affonda le sue radici nel rifiuto delle guerre coloniali. Sarà proprio il fatto di avere la coscienza perfettamente tranquilla sul problema coloniale che permetterà a Michel Rocard e ai suoi amici di essere liberi da ogni complesso verso il Pcf. Anche se non valuterà pienamente, come fece invece François Mitterrand, il valore mobilitante dell'unione della gauche.

Il rocardismo storico è anche, nel corso degli anni Sessanta, una capacità di capire, da sinistra, le mutazioni in corso della società francese. «La nuova classe operaia», secondo la terminologia di un sociologo vicino a Michel Rocard, Serge Mallet, era un concetto anticipatore. Anche su questo punto nessun complesso verso il «partito della classe operaia». E un contatto finalmente stabilito con un sindacalismo operaio innovativo, quello della giovane Cfdt.

Il rocardismo sarà anche, ma più tardi (dopo le concessioni verbali sessantottine), la presa di coscienza del fatto che l'economia ha le sue leggi, contro le quali nessun programma può prevalere se non le integra oppure se non le ignora con superbia. Da qui il silenzio di Rocard, più che reticente verso

il programma comune della sinistra firmato nel '72. Silenzio che l'isolerà in seno al suo partito, allora entusiasta della «rotura con il capitalismo». Michel Rocard vedrà, per questo, affibbiargli un'immagine di «destrorso», nella quale si accomoderà, una volta di più, senza complessi. Anche se, a causa del suo atteggiamento, percepito male la dinamica aperta dall'«unione della gauche», che sola consentirà l'alternanza.

Il rocardismo è anche, e soprattutto, il rifiuto dell'«egemonia di Mitterrand sulla sinistra non comunista. Nessuna personalità nel Ps ncreato nel '71 ha avuto nei confronti del padre rifondatore l'indipendenza di giudizio e di azione di cui ha dato prova Michel Rocard. Fino all'irruenza. In questa lotta tra capi, scatenata tra il '78 e l'80, Michel Rocard non riuscì a far prevalere le sue idee e le sue ambizioni. E verosimilmente, fu un bene. Ma l'affermazione di un'altra problematica, diversa da quella della direzione del Ps, è stata una manifestazione salubre di pluralismo. Problematice che era premonitrice di un'altra politica, che si sarebbe imposta nell'82 dopo il fallimento del rilancio attraverso i consumi e l'estensione del settore pubblico. Politica che si chiamò «rigueur».

Si poté dire allora che il rocardismo aveva vinto... ma senza Rocard, poiché il suo peso politico appariva a quel tempo ai minimi livelli. E la «seconda sinistra», come si diceva (oppure, con maggior cattiveria, la «sinistra americana»), di cui era il leader vedeva il suo spazio ristretto dal ritorno dei corporativismi.

È forse da questa discordanza tra la visione e l'analisi da una parte e la tattica dall'altra che nacque la maggiore debolezza del rocardismo: la sua tendenza al razionalismo astratto. Il padre spirituale di Michel Rocard è Pierre Mendes France. Il rocardismo è stato, dopo il '68, la traduzione politica di un messaggio che Mendes France non poteva più interpretare. Una grande ma ambigua eredità. Il prestigio immenso di cui godeva Mendes France non era forse dovuto, in parte, al fatto che era rimasto un uomo solo dentro una nebulosa alla quale non costava niente proclamarsi al suo fianco? Certo, Michel Rocard, un quanto uomo di partito, cosa che Mendes France non era, ha saputo tradurre la sua mistica in politica. Il rocardismo, è anche una rete, un'organizzazione, dei mezzi, una disciplina. Ma resta un dubbio sull'attitudine di questa corrente di pensiero e del suo leader a fare veramente politica. L'incontestabile popolarità di Michel Rocard è essa stessa ambigua: è forte soprattutto tra la Francia diplomatica, istruita. Più si è diplomati, più si ha tendenza

ad identificarsi in Michel Rocard. Una lenta ma sicura deriva tecnocratica ha allontanato quest'uomo di sinistra dalla sensibilità popolare. Il rifiuto di ogni demagogia ha potuto far credere all'insorgere di una certa durezza. Si avrebbe voglia di dire che, in questa disaffezione, vi sia molta ingiustizia. L'uomo del reddito minimo d'insertione, che ha coraggiosamente messo mano al dossier della protezione sociale e delle pensioni, il pacificatore della Nuova Caledonia, il politico integro e rigoroso merito di più della sola stima degli illuminati.

Ma in ogni caso Michel Rocard non lascia la scena. Il rocardismo non è stato infranto dall'esercizio del potere. Anzi, ne è forse uscito temprato. L'avvenire resta aperto. Ci sono troppe incognite nella situazione attuale perché si possa prevedere ciò che farà tornare in campo Michel Rocard. Ma, senza dubbio alcuno, tornerà in campo.

Alla Ferrari Cesare Fiorio paga per tutti Licenziato

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. Due giorni di black-out inspiegabile. Poi ieri pomeriggio la Ferrari ha annunciato di aver dato il benvenuto a Cesare Fiorio, direttore sportivo dal 1989, scelto quale capo espatriato della crisi che porta il Cavallino rampante a collezionare fiocchi e figuracce nel campionato di Formula 1. Per tentare di risalire la china, la Ferrari chiama due uomini al posto di Fiorio: in azienda il vicepresidente Piero Lardi Ferrari, sulle piste Claudio Lombardi, l'uomo dei successi Lancia. Ma la soluzione, adottata dal CdA in assenza di Luca di Montezemolo, ha tutta l'apparenza di un provvedimento interlocutorio.

NELLO SPORT

A parer vostro...

Da lunedì prossimo in collaborazione con l'Abacus

Un referendum al giorno de l'Unità fra i suoi lettori

Potrete esprimere la vostra opinione sui principali casi del momento